

IL VIAREGGIO-VERSILIA AL CARDINAL ETCHEGARAY

La Giuria del Premio Viareggio-Répac, presieduta da Cesare Garboli, si è riunita a Viareggio: ha scelto le cinquine dei finalisti per i tradizionali tre settori, narrativa, poesia e saggistica, e ha proclamato il vincitore del Premio Internazionale Viareggio-Versilia. È al cardinale Roger Etchegaray, protagonista di una delicata trattativa in Iraq alla vigilia della guerra, che va il riconoscimento, «per la sua lunga, instancabile e generosa attività al servizio della Santa Sede in qualità di Presidente della Congregazione Giustizia e Pace». È vediamo le cinquine. Per la narrativa Rosa Matteucci con *Libera la Karenina che è in te* (Adelphi); Giuseppe Montano, *Di questa vita menzognera*, (Feltrinelli); Antonio Pascale, *La manutenzione degli affetti* (Einaudi); Marco Santagata, *Il maestro dei santi pallidi* (Guanda); Emanuele Trevi, *I cani del*

nulla (Einaudi). Per la poesia Roberto Amato, *Le cucine celesti*, Diabasis; Annelisa Alleva, *Istinto e spettri*, Jaca Book; Antonella Anedda, *Il catalogo della gioia*, Donzelli; Giancarlo Consonni, *Lui*, Einaudi; Emilio Isgrò, *Brindisi all'amico infame*, Aragno. Per la saggistica Remo Bodei, *Destini personali*, Feltrinelli; Franco Cordero, *Le strane regole del signor B.*, Garzanti; Gilberto Sacerdoti, *Sacrificio e sovranità*, Einaudi; Ruggero Savinio, *Tra casa e bottega*, Ed. dell'Altana; Salvatore Settis, *Italia S.p.A.*, Einaudi. Il Viareggio, fondato da Leonida Repaci nel 1929 (ma, per mancanza di fondi, fu assegnato solo dal 1930 in poi) viene assegnato in settembre. L'ammontare del premio internazionale è di tredicimila euro, mentre ai libri vincitori delle singole sezioni vanno seimila euro.

TRECCANI: FRANCO TATÒ DIRETTORE GENERALE

È Franco Tatò il nuovo direttore generale della Treccani: l'ex presidente dell'Enel e di HdP-Rcs è stato nominato dai consiglieri d'amministrazione dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana, in vista della nomina ulteriore ad amministratore delegato che avverrà il prossimo primo agosto. Si è risolta così, nel giro di pochi giorni, la crisi aperta nelle stanze di palazzo Mattei con le dimissioni - avvenute il 3 luglio - di Fabio Rovorsi Monaco. La nomina di Tatò viene considerata come un segnale forte della volontà di Francesco Paolo Casavola, confermato a maggio presidente da Ciampi, di rilanciare imprenditorialmente la Treccani. Tatò, settantuno anni, dimessosi da RcsMedia Group ad aprile, dopo soli sei mesi di lavoro, ha, in questi quattro mesi, varato la Franco Tatò & Partners, una società di consulenza che opera già in svariati campi. Il cosiddetto «Kaiser Franz», o «Grande Risanatore», non difetta certo di esperienza

nel mondo editoriale: è stato amministratore di entrambi i mega-gruppi italiani, visto che, prima di diventare presidente dell'Enel, era stato alla guida della Mondadori. Con la sua nomina, la Treccani conferma il «no» alla linea del «manager puro», incarnata dal predecessore di Rovorsi-Monaco, Lorenzo Palesi, chiamato all'indomani della trasformazione dell'Istituto in società per azioni, con l'ingresso in consiglio degli esponenti delle grandi banche. A piazza dell'Enciclopedia Italiana evidentemente si considera che l'impresa Treccani abbia bisogno, come che sia, di un manager della cultura o, se si preferisce, di un «manager colto». La sfida di questi anni, per la Treccani diventata s.p.a., è come coniugare l'autorevolezza, che si vuole per definizione totale, del «marchio», con la capacità di stare sul mercato. Tra i prossimi appuntamenti, poi, ce n'è uno straordinariamente impegnativo: il lancio della nuova Enciclopedia.

Paestum, Poseidon è un dio al neon

Al MMMAC una personale di Marco Lodola che dialoga con il contesto archeologico

Gillo Dorfles

L'arte contemporanea fra i templi

Domani alle 19,30 il Museo dei Materiali Minimi di Arte Contemporanea di Paestum apre il programma espositivo del 2003 con una mostra di Marco Lodola, dal cui catalogo abbiamo tratto lo scritto introduttivo di Gillo Dorfles, che qui pubblichiamo. La mostra è a cura di Gillo Dorfles e Nuvoletta Lista ed è collocata nella Torre 28 della cinta muraria di Paestum (12 luglio-15 settembre 2003). Oltre a «Mr. Nettuno», scultura realizzata in perspex e neon e dell'altezza di tre metri, include altre 28 opere. Allestita in seguito ad un accordo di collaborazione con la Sovrintendenza Archeologica di Salerno in una delle torri della cinta muraria dell'antica colonia dorica, la mostra vedrà oltre alla presenza di Lodola e Dorfles, quella del Presidente della Provincia di Salerno Alfonso Andria, della sovrintendente Giuliana Tocco, della direttrice del Museo Archeologico Marina Cipriani e del sindaco di Capaccio Paestum, Pasquale Marino. Il MMMAC prosegue così il suo lavoro di ricerca attorno al nesso archeologia-arte moderna, che ne ha fatto un'istituzione unica nel suo genere. Orari: 16,30-21,30 fino al 31 agosto. Ore 16,30-19,30 fino al 15 settembre. Chiuso il lunedì (e mail: nuvoletta@tiscalinet.it).

Mr. Nettuno - la luminescente incarnazione del dio greco Poseidon - nume tutelare di Paestum - è riapparso in questi giorni in una delle Torri che si ergono ai lati delle antiche mura ciclopiche, e ha portato con sé tutta una schiera variopinta e luminosa di figure danzanti e di vivaci girotondi dei nostri giorni.

È così che il MMMAC accoglie quest'anno la personale di Marco Lodola un artista che - proprio in un'epoca di lugubre raccapriccio come la nostra - ha saputo offrirci un'arte dove emerge anzitutto un'atmosfera di vivace piacevolezza.

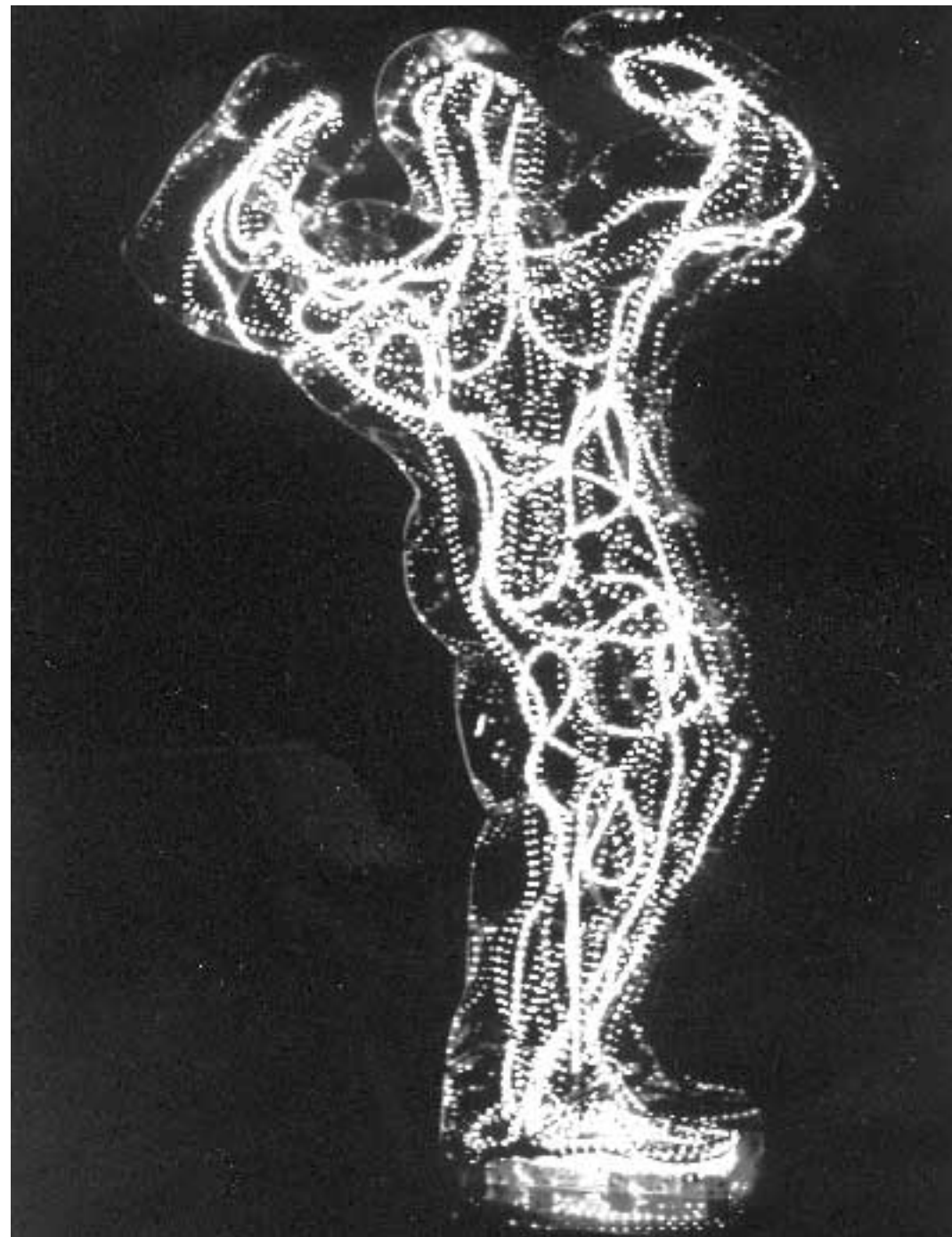
«Piacerevolezza», che vuol dire: varietà dei colori, precisione del tratto, vitalità delle immagini che si lasciano trascinare dall'onda armoniosa del ballo, del gioco, dell'incontro amoroso... e che si esibiscono nei loro rituali, più edonistici che orgiastici.

L'elemento, poi, che ha reso, e rende ancora più perentorie e suasive le figure di Lodola, è l'incontro con la luce. Con una modalità che, da un lato, rende ancora più astratte ed emblematiche le sue composizioni; ma che, dall'altro, offre a queste figurazioni quell'assolutezza che cancella ogni particolare superfluo, ogni sfaccettatura «pittoristica», e fa vivere le figurine, o anche le grandi silhouettes colorate e luminose, con una immediatezza che nessuna «resa veristica» potrebbe ottenere. Il che non significa, ovviamente, il ritorno a una pittura a base di impasti, di chiaroscuri, o viceversa a quell'astrattismo che aveva eliminato dal mondo dell'arte visiva una delle sue essenziali componenti: la «narratività», e Lodola, infatti, riesce a proseguire la lunga vicenda dell'arte figurativa rifiutando i vecchi mezzi espressivi - gli antichi «media» della tela e del pennello, della creta e della pietra plasmata o scolpita - facendo ricorso invece a quelli che si possono definire i «new media»: i nuovi mezzi della comunicazione odierna basata sulla luce, sul colore, sul movimento, sullo scintillio del *night-scape* metropolitano. Ed è questa una delle prime costanti che Lodola ha saputo individuare, sin dai

giovani esperimenti (solo apparentemente accostabili al futurismo d'un Depero o a certa pop-art americana) ossia: che attualmente buona parte delle esperienze estetiche con cui veniamo a contatto giornaliero, non sono tanto i dipinti dei musei o i monumenti delle piazze cittadine, quanto gli infiniti stimoli - spesso anestetiche, spesso kitsch - ma tuttavia carichi di una indiscutibile carica espressiva, che ci vengono forniti dalla tv, dagli spot, dalle pubblicità luminose, dalle insegne dei bar e dell'arredo urbano.

Questa interpretazione della civiltà contemporanea, del resto, avveniva già a partire dai primi lavori di Lodola in apparenza più elementari ma che in un secondo tempo venivano acquistando sempre più la perentorietà di un «iconismo feticizzato»: le coppie danzanti, le figurine appena accennate, le ghirlande, i grovigli di sagome donnesche o infantili... costruivano un loro mondo, a un tempo decorativo (la gradevolezza dei colori timbrici, delle ite-

«Mr Nettuno» di Marco Lodola al MMMAC che dedica una personale all'artista di Pavia



razioni grafiche) e socialmente impegnato.

Di questo micro-universo lodoliano abbiamo, oggi, nella mostra al MMMAC, alcune tra le più significative prove recentissime: dai disegni su «carta povera colorata» con le figurine delle danzatrici, delle coppie, d'una sirena, di un delizioso «velocipede» ottocentesco, d'un tronfo gentiluomo in cilindro e marsina... alle più imponenti grandi plastiche a parete, semplici e luminose (ancora coppie danzanti, ma anche motociclisti, un magmatico «bacio» giallo e violetto) fino alla maestosa figura di Mr. Nettuno, dove lo scheletro a neon dà alla sagoma luminosa una sua composita tridimensionale e magica. Quello che, tuttavia, non può non stupire, considerando la tipologia adottata dall'artista per una mostra da ambientare in un contesto architettonico-archeologico come quello di Paestum, è quale avrebbe potuto essere «l'incontro» tra la sua arte e l'ambiente stesso. Ebbene, è proprio questo aspetto che appare sorprendente: l'opera di Lodola non risulta affatto discordante come si sarebbe potuto ipotizzare, appunto, perché contribuisce a vivacizzare gli antichi solenni spazi, senza «contaminarli», rimanendone distaccata: figlia di un'età diversa che non intende essere assimilata con le precedenti. Mentre molte opere pittoriche recenti - anche dai massimi interpreti - «stonerebbero» se poste a confronto con ambienti arcaici, per un «coinvolgimento» pericoloso, queste di Lodola rimangono nettamente differenziate dall'ambiente e dunque non lo «contaminano» ma se ne servono solo come «supporto». Si è discusso sin troppo attorno alla «fine della figurazione» o attorno alla necessità dell'astrazione. Oggi, di fronte al dilagare di esperimenti dove installazioni di oggetti scombinati o complesse costruzioni concettuali imperversano, opere come quelle esposte - nella loro allegria brillantezza, nella loro sovrana indifferenza circa i canoni del bello o del kitsch - ci offrono un esempio sintomatico di come una base di ironia, di giocosità, di persiflage, possa essere utile per consentire il verificarsi d'una espressività autonoma e - perché no - ammonitrice.

Strega: lettera anonima

Cara Unità,

vorrei liberarmi da un peso che ho sul cuore. Sono io quell'ignoto «amico della domenica» che al Premio Strega ha votato Vespa. Quando durante l'indimenticabile trasmissione televisiva della sera della premiazione, l'attrice-scrittrice Mazzantini (può rendere testimonianza) che faceva lo spoglio delle schede si rivolse a vespa con un sorrisetto: «C'è anche un voto per lei», sperai per un attimo che leggesse quanto era annotato sulla scheda facendomi uscire, almeno metaforicamente, dalla dolorosa oscurità.

Sento il dovere, in questa terra di comunicatori dissennati, di rivelare ora quel che ho scritto. Anche perché sono stato folgorato da una frase di un compiacente cronista del *Corriere della Sera*: «Vespa bravo fino al punto di conquistare un voto».

Ecco dunque quel che ho scritto, con tanti auguri agli «amici della domenica» e alle loro vestali: «Vespa, finalmente tra noi dopo lungo attendere».

Perché non dico il mio nome? Per timore, da un lato, dei poteri forti del Vespa nell'attuale regime e dall'altro per la speranza non ancora incrinata di poter sedere un giorno in quel san-

tuario di *Porta a Porta*, accanto alla Santaché, alla Mussolini, alla Palombelli, alla Parietti e magari a Gasparri, a Bossi che, anche lui come Vespa, sprizza cultura da tutti i pori o i nei, a Bondi, a Pecorella.

Vorrei anche chiarire, in questo mondo sconnesso, dove un alterato presidente del consiglio tenta di far credere all'ironia delle sue indecenti parole pronunziate al Parlamento europeo, che la mia dichiarazione di voto era soltanto e veramente una piccola beffa a uno dei pilastri della Repubblica.

Un ignoto «Amico della domenica»

Un'antologia di opere dell'artista che ha fondato il «Nuovo futurismo», movimento nato a Milano agli inizi degli anni 80



Danzatrici, sirene e figure magiche costruite nel segno della piacevolezza e dell'ironia e del gioco, contro il kitsch quotidiano



Mondadori pubblica «Principesse azzurre», a cura di Delia Vaccarello: professioniste della scrittura ed esordienti in un libro scritto da donne che amano altre donne

D'amore si vive, la prima antologia italiana di narrativa lesbica

Maria Serena Palieri

Se ci chiedessero di indovinare qual è l'origine intenzionale di *Principesse azzurre*, risponderemmo: cosa altro se non quello che, col tempo, si è rivelato il più lungimirante degli slogan di trent'anni fa, «il privato è politico»? *Principesse azzurre* (a cura di Delia Vaccarello, Mondadori, pagg. 310, euro 7,80, con annessa una bibliografia di letteratura lesbica nell'editoria italiana) è una raccolta di «racconti d'amore e di vita di donne tra donne», recita il sottotitolo, un'antologia di narrativa che convoglia firme note a tutto tondo come Barbara Alberti, Maria Rosa Cutrufo, Marc de'

Pasquali, Valeria Viganò, una poetessa, Sara Zanghi, una fumettista, Maureen Lister, scrittrici più strettamente militanti come la stessa Vaccarello, Margherita Giacobino, Rosanna Fiochetto, ma anche alcune esordienti, Rosaria Iodice, Donatella Maisano e quattro donne che qui affrontano l'esordio, sì, ma con uno pseudonimo, Iceblues, Vita Intricata, Chiara Acqua, A.S. Laddor. Professioniste della scrittura e non: oltre all'identità sessuale, che cosa le accomuna? Quello che Delia Vaccarello nell'introduzione riassume così: «La narrazione dà il diritto di esistere. La storia che parla di noi ci dice: "Allora tu sei...". Dunque, scrittura come acting out e come gesto per uscire dall'ombra. Ma non solo. Qualche paragrafo dopo

Vaccarello aggiunge: «Per troppo tempo il corpo delle donne è stato muto, perché i simboli e il dettato della cultura dominante lo relegavano nei bui sotterranei del silenzio. Il linguaggio maschile parlava per la fisicità delle donne e la descriveva angelicata o peccaminosa. Vietandole di parlare per sé e di sé». Scrittura, allora, per dire da se stesse l'Eros femminile. Dunque, *Principesse azzurre*, prima antologia lesbica, privilegia un'ottica di contenuti. Contenuti che sono in primo luogo erotici: in senso stretto, molto sesso, in senso ampio, molti sentimenti che nascono dall'eros, la gelosia, la possessività, il panico, la quiete, la beatitudine, l'allegria. E questo non è scontato: «d'amore», come recita quel sottotitolo, si può

parlare narrando di tutt'altro. Ma, a voler contestualizzare, questi racconti sono nell'onda di quel desiderio di fare romanzo o poesia finalmente del proprio, femminile eros che da una ventina d'anni contagia le scrittrici omo come eterosessuali ai quattro lati del pianeta (perfino Anna Proclemer, abbiamo letto, sta per pubblicare pagine intime e libere, un tempo si sarebbe detto «scabrose», sul suo rapporto sessuale con Vitaliano Brancati). A voler contestualizzare in senso sociologico, invece, va notato che l'editore per cui *Principesse azzurre* esce non è di nicchia e militante, ma è il più di massa, Mondadori: l'omosessualità femminile non è più un tabù, è entrata nel senso comune?

Da lettrici, una scoperta è stata, per la grinta, Marc de'Pasquali, qui con due racconti: *La mondana* e *Incompiuta*. Il primo, storia d'amore tra una battona anziana cui leveranno una mammella per un tumore e una ragazza solare a cui dei soldi non importa niente, è un racconto breve deposto nelle nicchie della nostra Storia: quando comincia la love story «Era la primavera 1977. Uscivano *Elementi di critica omosessuale*», quando finisce «Era l'autunno 1997. Dario Fo prese il Nobel: la lebbra televisiva, e il suo demi-monde, tutti i troni». Forse un po' troppo destinato a «épaté», ma incisivo *Regalo di nozze* di Maria Rosa Cutrufo, con una sposa che alla vigilia delle nozze viene sedotta da una venditrice di

vibratori iper-tecnologici. Di fantascienza prossima ventura, però costruito con meticolosità all'antica (e un po' troppo «rosa»), *Persuasione virtuale* di Donatella Maisano, dove una ragazza scopre il proprio Sé lesbico facendo sesso, appunto, virtuale. Cerca dimensioni diverse del sentimento, in una specie di lirismo dell'animalità la stessa Vaccarello in *Ti amo come una bestia*. Mentre Barbara Alberti affronta in *Tema* nel modo suo, corsaro e dannunziano, quel tabù di tutti i tabù che è il rapporto fisico tra madri e figlie.

Principesse azzurre a cura di Delia Vaccarello Mondadori pagine 310, euro 7,80